

**Domenica 8 ottobre 2017, Milano Valdese**

**18<sup>a</sup> Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione del pastore Italo Pons**

**Marco 9, 14-29 (Gesù guarisce un indemoniato)**

*Giunti presso i discepoli, videro intorno a loro una gran folla e degli scribi che discutevano con loro. Subito tutta la gente, come vide Gesù, fu sorpresa e accorse a salutarlo. Egli domandò: "Di che cosa discutete con loro?". Uno della folla gli rispose: "Maestro, ho condotto da te mio figlio che ha uno spirito muto; e, quando si impadronisce di lui, dovunque sia, lo fa cadere a terra; egli schiuma, stride i denti e rimane rigido. Ho detto ai tuoi discepoli che lo scacciassero, ma non hanno potuto". Gesù disse loro: "O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando vi sopporterò? Portatelo qui da me". Glielo condussero; e come vide Gesù, subito lo spirito cominciò a contorcere il ragazzo con le convulsioni; e, caduto a terra, si rotolava schiumando. Gesù domandò al padre: "Da quanto tempo gli avviene questo?". Egli disse: "Dalla sua infanzia; e spesse volte lo ha gettato anche nel fuoco e nell'acqua per farlo perire; ma tu, se puoi fare qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". E Gesù: "Dici: se puoi! Ogni cosa è possibile per chi crede". Subito il padre del bambino esclamò: "Io credo; vieni in aiuto alla mia incredulità". Gesù, vedendo che la folla accorreva, sgridò lo spirito immondo, dicendogli: "Spirito muto e sordo, io te lo comando, esci da lui e non rientrarvi più". Lo spirito, gridando e straziandolo forte, uscì; e il bambino rimase come morto, e quasi tutti dicevano: "E' morto". Ma Gesù lo sollevò ed egli si alzò in piedi. Quando Gesù fu entrato in casa, i suoi discepoli gli domandarono in privato: "Perché non abbiamo potuto scacciarlo noi?". Egli disse loro: "Questa specie di spiriti non si può far uscire in altro modo che con la preghiera".*

Quando siamo in grado di far funzionare bene le cose, se ci applichiamo con determinazione, siamo veramente soddisfatti. Chi potrebbe rallegrarsi se invece non siamo riusciti nel nostro proposito? In realtà se ci interroghiamo qualche istante sulle cose di cui siamo a conoscenza, non è sempre possibile affermare che "l'applicazione" (nostra e degli altri) abbia sempre "funzionato".

Qualche cosa si è magari frapposto per impedirci di raggiungere il risultato atteso e il fatto di sperimentare l'insuccesso può metterci in difficoltà o addirittura farci sentire smarriti e stupiti che qualcosa non abbia funzionato.

Questo stato d'animo - ovvero la constatazione che le cose non sono andate come dovevano - è ben presente in questo racconto che, secondo l'espressione di un esegeta, *ci lascia con le spalle al muro*. Esso ci rivela due situazioni drammatiche: il dramma di chi è direttamente coinvolto e nello stesso tempo di chi si trova impotente nel porvi rimedio. Che cosa qui si dibatte? Che cosa è in gioco? La fede.

Ricapitoliamo: un padre e un figlio. Il figlio è colpito da molto tempo da uno spirito demoniaco che lo fa entrare in convulsione, tanto da portarlo vicino alla morte. Il padre del ragazzo domanda a Gesù di avere pietà di questa situazione insopportabile. Come risponde a Gesù alla domanda del padre? Egli risponde che tutto è possibile a colui che crede. Davanti a questa affermazione il padre replica a sua volta in maniera disarmante: *"io credo, ma aiuta la mia incredulità"*. Gesù minaccia lo spirito e guarisce il ragazzo.

In realtà le cose non sono semplici come possono apparire. Vediamo il perché. Intanto perché c'è voluto Gesù, mentre i discepoli non sono stati in grado di compiere la guarigione. In secondo luogo perché si è trattato di una liberazione e, in terzo luogo, questa storia ci riguarda in quanto riguarda la nostra incredulità.

Da dove possiamo partire? Dalla cosa più ardua che tuttavia va indicata al primo posto: la fede. Solo da una chiarificazione sull'oggetto del nostro credere possiamo forse, dico forse, arrivare a comprendere che cosa è in gioco. Il motivo centrale appare dunque essere ciò che crediamo e il motivo per il quale è possibile credere. Non dico che si "deve" ma oso dire "è possibile" credere. Attenzione: la differenza non è di poco conto.

Allacciate allora le cinture di sicurezza perché ci saranno delle turbolenze. La fede, contrariamente al pensiero comune, non è mai una certezza automatica, come quando, ad esempio, premi un bottone e ottieni che come effetto conseguente che si accende la luce. L'automatismo non appartiene ad essa perché trattando della fede trattiamo di qualche cosa che deriva da un'origine diversa: essa appartiene ad una relazione di fiducia.

In secondo luogo la fede - in quanto relazione di fiducia - è qualcosa di vivo ma anche di molto personale, che mi pone in relazione con un Altro (con la A maiuscola). In qualche modo sono invitato a dire "mi fido di te" e, di conseguenza, mi sento anche libero di "consegnarmi a te". Di te, mi posso "fi-dare". Nel dare e nel darmi mi sento implicato e coinvolto perché so che anche Tu lo sarai.

Nella fede vivo una sorta di espansione di me stesso/a. Attraverso la fiducia, che entra in gioco, mi posso serenamente affidare e affidandomi imparo una sorta di decentramento di me stesso. Ciò diventa - può diventare! - una relazione, appunto, basata sulla fiduciosa accettazione di Colui al quale mi rivolgo.

Questo è vero per i rapporti umani, che ben sappiamo non possono essere tutti sulla stessa lunghezza d'onda. Non entriamo sempre in sintonia con tutti. Ma la fiducia dovrebbe rappresentare quella giusta caratteristica che mi segna e mi determina come essere umano, nel mio tendere verso qualche cosa per cui posso protendermi. Sarò magari disilluso, potrò apparire ingenuo, al limite ingannato. Tuttavia non farò della rassegnazione la causa del mio vivere. Resterò sostanzialmente, in quanto essere umano, fiducioso nell'altro.

Ma è sempre possibile che questo accada?

Giovedì scorso abbiamo visto in questo tempio il film "Portami via" della regista Marta Santamato Cosentino. Il film racconta la storia di una famiglia siriana venuta in Italia tramite i corridoi umanitari. Il padre era stato arrestato senza conoscere le motivazioni. Egli aveva trascorso un lungo periodo di detenzione in un carcere, un vero e proprio inferno. Verso la fine del racconto l'uomo trova la forza e il coraggio di porre alcune domande al cittadino Bashar al-Assad: *"Perché sono stato arrestato, torturato, senza sapere per quale ragione ero accusato?"*. Resteranno domande inevase. Senza risposte come le altre mille domande che molti altri uomini e donne hanno il diritto di fare. Ma un giorno qualcuno dovrà pur dare delle risposte. Quando una persona è mortificata nella sua dignità e ferita nel corpo e nello spirito, allora non possiamo fare altro che ascoltare queste domande, riconoscendo la nostra totale impotenza. Tuttavia il fatto stesso di prestare ascolto e attenzione a quelle domande contribuisce a creare l'attesa per risposte che sono necessarie per sanare le ferite e ridare dignità. Come ricostruire in queste condizioni delle relazioni di fiducia?

Allo stesso modo non abbiamo sempre delle risposte alle svariate forme di sofferenza che prendono il sopravvento su di noi e intorno a noi. Nel racconto di questa domenica il ragazzo resta silente nella sua sofferenza. Non è casuale. Quello che sappiamo ci viene solo dalla voce del padre che narra, per ben due volte, il dramma del figlio.

Lo spirito muto - per dirlo nei termini del nostro testo - che fino a quel momento ha "operato" sul ragazzo sarà costretto ad indietreggiare dissolvendosi come si dissolve la bruma del mattino per lasciarci contemplare un cielo luminoso e radioso. La parola di Gesù è stata più forte dell'azione dello spirito che lacerava il ragazzo.

Abbiamo detto che la fede è relazione fiduciosa. Nella relazione con Dio non sempre appare tutto luminoso e nello stesso tempo chiaro. Devo riservare a Dio la sua onnipotenza e la sua santità che ne costituiscono la differenza: *"lodate il suo santo nome"*, come dice la parola del Salmo che abbiamo letto in apertura di questo Culto.

La fede rientra, come dire, in una dimensione di esperienza e ogni esperienza lascia sempre su di noi i suoi segni. Li lascia.

Io credo...ma aiuta la mia incredulità, dice il padre del ragazzo. Giovanni Calvino commentando questo brano scriveva: *“dice (il padre) di credere e nello stesso tempo si confessa incredulo. Queste due cose posso sembrare in contraddizione ma chi non sperimenta questa realtà? in quanto non sperimentiamo mai la condizione perfetta, ne consegue, dunque, che ciascun fedele è contemporaneamente questo: in parte credente e in parte incredulo. Ma il Signore ci perdona usando la sua grande benevolenza e grazie ad una piccola porzione di fede ci considera come fedeli”*... una piccola porzione ci rende fedeli<sup>1</sup>.

Si deve dunque aggiungere, senza ombra di dubbio, che qui non è in gioco la quantità ma la qualità: “la piccola porzione” è tutta contenuta nell’affermare *“io credo”*, ma sei tu che devi venirmi in soccorso a ciò che mi manca. Sono un fedele al quale manca qualcosa. Questa mancanza è colmata - come dice Calvino - *“dal perdono che Tu mi accordi”*.

Tuttavia questa mancanza di fede, capace di riconoscere il suo limite, non impedisce a Gesù di opera una liberazione.

Là dove i discepoli erano stati incapaci di operare, Gesù opera. C’è un’ultima questione che ce le riassume tutte: *“questa specie di spiriti battono in ritirata solo attraverso la preghiera”*. Chissà se questo spirito muto non si annidi proprio là dove noi riteniamo di poter fare come se Dio non ci fosse, come, insomma, se noi bastassimo a noi stessi!

La preghiera opera un rovesciamento soggettivo: se mi rivolgo a Dio è perché so che egli vede l’insieme delle cose e conosce il vero motivo per il quale lo preghiamo. Egli potrà far concorrere tutte le cose in un piano di cui noi non possiamo pretendere di avere una visione completa. Egli solo la possiede.

Preghiamo allora con poche parole, ma con le mani aperte.

Signore io credo, ma vieni in aiuto alla mia incredulità.

Amen

---

1